

"Campo 52" di Massimo Minella diventa documento e testimonianza. Dolore e amore ne "La ragazza col cappotto rosso" di Nicoletta Sipos

Il Giorno della Memoria e quei due libri così diversi e così vicini

LA STORIA

Mario Dentone

«Allora, com'è andata oggi?» ho chiesto recuperando da terra gli zaini dei miei nipoti, quasi otto anni, all'uscita da scuola. «Bene» ha risposto Lollo correndo (non sa camminare, corre!) verso la macchina. «Abbiamo fatto il giorno della memoria?» mi ha allora risposto Davide, dandomi mano. «Lollo, cos'è il giorno della memoria?» ho chiesto al ribelle, avviando il motore. «La morte» ha fatto lui: «rabbia, odio, guerra, e...» s'è fermato, «nonno, è vero che la guerra è peggio della morte?» ha aggiunto. «No! La guerra è morte!» ha esclamato Davide protestando. «L'odio, e l'odio è peggio della guerra, non c'è guerra senza odio» ho detto io. «E allora se è così brutta la guerra

e così brutto l'odio, perché bisogna ricordare?» mi ha chiesto Lollo. «Perché scordare il male è peggio del male». I bambini, se il discorso diventa difficile, tacciono, ma afferrano, non dimenticano. Anch'io ho taciuto. L'odio, la guerra. I miei nipoti si scatenano, fingono di spararsi, fingono di morire, ma alla fine, stanchi, stanno accostati sul divano a guardare i cartoni animati fino ad addormentarsi insieme.

Ecco, vorrei che la memoria fosse addormentarsi insieme, come nei due libri che ho qui davanti, appena usciti in libreria, due libri diversi e lontani, anche per geografia, eppure insieme. Uno è storia, documento, testimonianza che narra della nostra riviera, ("Campo 52, Pian di Coreglia", di Massimo Minella, Mursia) e il secondo, ("La ragazza col cappotto rosso", di Nicoletta Sipos, Piemme) è vissuto, sì, vissuto in Ungheria, eppure entrambi drammaticamente vicini, pa-

ralleli, perché la guerra unisce nel dolore paesi, genti, generazioni, e il ricordo della guerra finita unisce emozioni, e con le emozioni le speranze che proprio nella memoria nulla si ripeta.

Io sentivo raccontare dai miei genitori, bambino, dei bombardamenti, di un certo Pippo che arrivava al buio, quando tutti erano in casa, e il rumore delle eliche, di quel motore che nel silenzio si avvicinava, faceva spegnere ogni luce o lume, persino ogni voce, come se da lassù e nonostante il rombo il pilota sentisse e localizzasse dove mandare la morte, ma nessuno mi ha mai raccontato che anche noi, a pochi chilometri, a Coreglia, avevamo un campo di prigionia prima sotto egida nazista, per soldati del Commonwealth fatti prigionieri, destinati a essere trasferiti a piedi alla stazione di Chiavari per essere deportati, sappiamo dove. Erano oltre mille, e pochi, in quella



marcia, riuscirono a scappare, fra cui Wally che poi... Dai nazisti, dopo l'otto settembre, quel campo divenne parcheggio senza futuro per deportati civili sotto le grinfie dei repubblicani, quasi tutti ebrei, che non sarebbero mai più tornati dai crematori tedeschi. Coreglia Ligure, che sali dalla piana di Fontanabuona e ti appare un piccolo paese di collina, di boschi e legna, gente semplice e generosa, costretta in quegli anni a farsi testimone impotente dell'odio non certo umano di uomini non certo uomini: perché questo è la guerra, l'uomo che non è uomo, perché l'uomo che riesce a odiare non può esser tale. E nella schifezza dell'odio del non uomo verso un altro uomo, quanto più forte è l'atrocità animale tanto più lievita il bisogno di amore nelle buone coscienze.

E Wally, il soldato sudafricano che riesce a fuggire in quei boschi, viene accolto, nonostante pericoli e paure, da una

famiglia di quel paesino, e dopo la guerra mette su famiglia con quella ragazza, ridando vita alla morte. E Minella ne è testimone, narratore, dunque memoria.

Stessa memoria (ecco perché la guerra unisce e non ha distanze) nel romanzo di Nicoletta Sipos, che anziché partire dal documento storico, dal recupero anche fotografico e giornalistico di Minella, parte dalla ricostruzione intima di un dolore, mille dolori, e di un amore che è comunque più forte di ogni paura; vero e proprio pellegrinaggio di speranze, di vita dopo la morte, da parte di una deportata ungherese, ebrea, rimasta sola dopo la scomparsa dell'intera famiglia nel campo di Oradea, in Romania, durante la guerra passata all'Ungheria, fuggita, col suo solo cappotto rosso, diciottenne, fra pericoli, fame, stenti, paure, fino a raggiungere il fidanzato, unico orizzonte di vita da coronare, alla faccia del-

la guerra e dell'odio razziale.

Ma se Wally e Maria hanno trovato amore contro l'odio, Bekka e Gábor l'amore lo hanno vissuto, sì, anche se oltre l'odio c'è il destino. Romanzo di forti tensioni e sentimenti, lacrime e sorrisi, speranze e soprattutto, per noi lettori, presa di coscienza. Sì, proprio la coscienza della verità, la consapevolezza che l'odio che fa dell'uomo bestia, anzi, peggio, non dovrebbe appartenere al futuro dei miei nipoti e delle nuove generazioni, ma deve stare nella memoria di questi libri, memoria da ravvivare non da allontanare. Utopia? No, guardo i nipoti e credo alla speranza. —

L'autore è scrittore e saggista